



Agricoltura: è ora di cambiare il campo

Siamo alla resa dei conti. Il sistema agroindustriale, che ha inquinato, finanziato le grandi colture intensive e reso il cibo una merce, vuole prendersi tutto. Ma per garantire cibo sano, suolo fertile e diritti, la risposta è altrove. E c'è chi la porta avanti.

È arrivato il momento di «cambiare il campo», come è stato detto nel marzo scorso alla conferenza nazionale contadina che si è tenuta a Roma, con oltre trecento presenze e novanta organizzazioni rappresentate. L'agricoltura di qualità, quella che rispetta suolo e salute, è stata messa all'angolo e oggi sono più che mai chiari gli effetti di anni di politiche agricole che hanno favorito l'agroindustria, subordinato

gli agricoltori a un sistema che li può schiacciare quando vuole e trasformato il cibo in una merce. I timidi tentativi a livello europeo per far partire una transizione agroecologica che consentisse di uscire dall'impasse sono naufragati ancor prima di vedere la luce, sparendo anche dalle carte. E le decisioni che rimangono in piedi reiterano ancora una volta proprio quel sistema che ci ha condotto sull'orlo del baratro.

Ma i movimenti contadini, le associazioni del bio e le organizzazioni che da anni si battono per la sostenibilità non ci stanno; non hanno nessuna intenzione di arrendersi, anzi rilanciano: «La sola risposta possibile sta in un modello agricolo virtuoso, che produca cibo di qualità al giusto prezzo e che si sostenga economicamente sulle proprie gambe».





Lobby e politica scippano l'agricoltura ai contadini

Green deal svuotato, narrazione tossica e strumentale dei media mainstream, i soldi della Pac sempre ai «latifondi»: l'agroindustria e la Ue alzano le barricate contro la transizione agroecologica.

Le multinazionali dell'agrochimica che controllano il mercato



Fonte: Naudanya International



C'era una volta qualcuno che sperava nella transizione ecologica dell'agricoltura. Per la verità, quella speranza non è morta, ma oggi è parecchio ridimensionata. Già di per sé, il *Green deal* europeo, un piano per trasformare la produzione continentale in chiave sostenibile, era stato criticato dagli ecologisti per la mancanza di ambizione e dagli agricoltori per la mancanza di sostegni adeguati ad affrontare quella che, in alcuni casi, si annunciava come una traversata nel deserto. Di quell'architettura traballante rimane oggi poco più che un cumulo di macerie. Troppo forti gli interessi in gioco, troppo deboli le istituzioni nel difendere una legislazione osteggiata fin dal primo momento.

Pandemia, guerra in Ucraina e crisi economico-finanziaria hanno aperto una breccia in cui si sono inserite con forza le lobby dell'agroindustria, spaccando un già gracile fronte bipartisan che in Europa aveva lavorato per porre alcune prime condizionalità ambientali alla produzione agricola. Per capire la portata di ciò che è successo sotto i nostri occhi in un battibaleno, possiamo fare un esercizio. Confrontiamo un brano del discorso di insediamento della presidente della *Commissione europea*, Ursula Von der Leyen, pronunciato nel 2019, con quello dello scorso 6 febbraio, in risposta alle «proteste dei trattori».

«Non abbiamo un momento da perdere nella lotta al cambiamento climatico» diceva la presidente nel 2019. «Più l'Europa si muoverà velocemente, maggiore sarà il vantaggio per i nostri cittadini, la nostra competitività e la nostra prosperità. Il *Green deal* europeo è un must per la salute del nostro Pianeta e dei nostri cittadini, non-

ché per la nostra economia».

L'agenda di Bruxelles prometteva uno scatto nelle politiche ambientali, sulla scia di un movimento giovanile ecologista che poteva rappresentare nel medio termine un bacino elettorale. E in quelle politiche erano ricomprese anche norme per la transizione ecologica dell'agricoltura, come la strategia *Farm to Fork*, «dal campo al piatto», sostenute anche dalle organizzazioni dell'agricoltura biologica. Il pacchetto comprendeva direttive e regolamenti, dalla riduzione dei pesticidi alle richieste di tutela della biodiversità. Cinque anni dopo gli annunci, però, di questi obiettivi non resta quasi nulla. Cosa è successo nel frattempo? Si sono manifestate le crisi di sistema paventate dai movimenti ecologisti (e non solo), che però non hanno determinato un cambio di mentalità. Sono state, invece, prontamente utilizzate dalla politica per giustificare la virata verso soluzioni più conservatrici. Le voci che chiedevano un'altra risposta alle emergenze sono state silenziate. I media hanno giocato un ruolo chiave in questa partita, con una narrazione allarmistica che ventilava imminenti crisi agricole, alimentari e industriali. Nutriti dai comunicati stampa delle grandi organizzazioni di categoria, giornali e Tv hanno fatto da sponda all'inversione a U della politica. L'ultima spallata è arrivata con la protesta dei trattori, che una parte del mondo agricolo ha organizzato nei primi mesi del 2024.

Di fronte agli imprenditori agricoli inferociti e a pochi mesi dalla tornata elettorale, la presidente Von der Leyen ha fatto i suoi calcoli. E ha girato i tacchi rispetto alle promesse verdi, per accasarsi

su posizioni di tutt'altro colore. «La Commissione ha proposto il regolamento sui pesticidi, con il degno obiettivo di ridurre i rischi dei prodotti chimici fitosanitari» ha detto il 6 febbraio scorso, «ma la proposta è diventata un simbolo di polarizzazione. È stata respinta dal Parlamento europeo. Non ci sono più progressi nemmeno nel Consiglio. Ecco perché proporrò ai Commissari di ritirarla».

Marcia indietro su tutto

La morte legislativa del *Regolamento sull'uso sostenibile dei pesticidi* è solo l'ultima pagina di una storia che racconta il progressivo svuotamento della strategia *Farm to Fork*. Presentata nel maggio 2020, rappresentava una delle «gambe agricole» del *Green deal* europeo, con la promessa di rendere i sistemi alimentari europei meno inquinanti. Prevedeva il dimezzamento dell'uso di pesticidi, la riduzione della quantità di fertilizzanti chimici che percolano nei suoli e l'aumento della superficie coltivata a biologico al 25% dell'area agricola europea entro il 2030. Sotto la pressione di conservatori e lobbisti, la strategia è stata gradualmente annacquata e ridotta al minimo indispensabile. Ha fatto gridare allo scandalo, ad esempio, la ri-autorizzazione all'uso del glifosato per altri dieci anni. Era il 28 novembre 2023, ed è stata una delle più visibili contraddizioni che hanno caratterizzato il mandato della presidente uscente. Sempre lo scorso anno, ad esempio, la Commissione ha deciso di rinunciare alla legge sui sistemi alimentari sostenibili, che avrebbe dovuto costituire la spina dorsale della politica alimentare del blocco di 27 paesi. Un destino simile l'ha subito la legge sul «ripristi-

no della natura», approvata il 27 febbraio scorso dal Parlamento europeo. Nata come regolamento attuativo della strategia sulla biodiversità, altra gamba del Green deal, mirava a imporre obiettivi concreti e misurabili ai paesi membri per salvaguardare gli ecosistemi degradati.

«Una vittoria agrodolce» la definisce Federica Ferrario, responsabile agricoltura di *Greenpeace*. «Da un lato portiamo a casa degli obiettivi di principio, dall'altra gli emendamenti approvati lo scorso anno e confermati nel testo finale hanno indebolito molto la legge, specialmente sul lato agricolo».

Hanno messo agricoltura contro ambiente

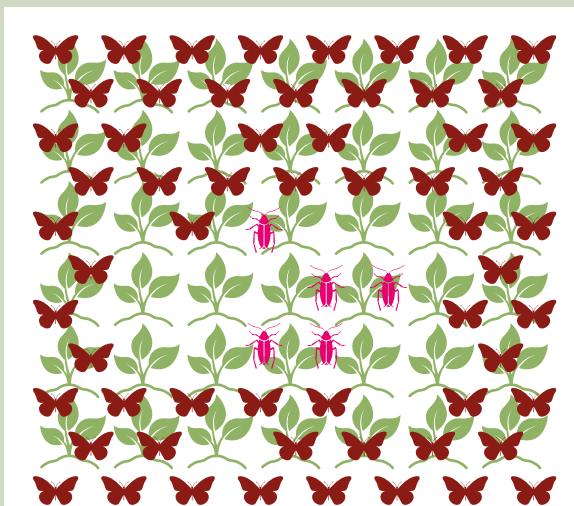
L'idea che la conversione ecologica sia un lusso che non ci possiamo permettere è il cuore delle argomentazioni dell'agroindustria, che ha nel Copa-Cogeca la sua organizzazione di rappresentanza a livello comunitario. La lobby, che tiene insieme grandi associazioni di categoria e delle cooperative, ha messo in piedi negli ultimi due anni una narrazione secondo cui le velleità dell'ambientalismo avrebbero portato l'Europa alla fame. L'organizzazione ha quindi salutato calorosamente la cancellazione del regolamento sui pesticidi, per

la quale ha lavorato incessantemente. «Questa proposta calata dall'alto e derivata dalla Farm to Fork è stata mal progettata, scarsamente valutata, scarsamente finanziata e offriva poche alternative agli agricoltori», ha dichiarato l'associazione, chiedendo «soluzioni realistiche».

L'idea che la riduzione dei pesticidi sia irrealizzabile poggia su analisi scientifiche di parte, utilizzate come arma di pressione sull'opinione pubblica e quindi sulla politica. Già durante il 2021 sono iniziati a circolare numeri tali da far alzare più di un sopracciglio. Un'università prestigiosa

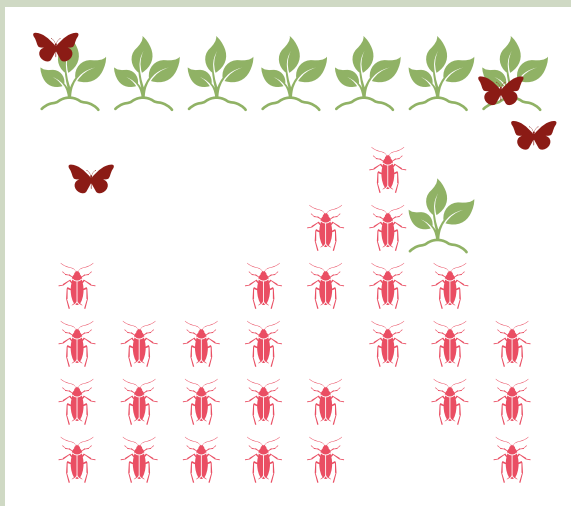
I pesticidi fanno la differenza

Diversità biologica in un campo di cereali biologico e in un campo coltivato con metodi convenzionali.



Campo biologico

I campi biologici ospitano una ricchezza di flora spontanea 5 volte più alta e una ricchezza di impollinatori circa 20 volte maggiore



Campo convenzionale

L'abbondanza degli afidi che danneggiano i cereali è 5 volte più alta nei campi convenzionali.

In questo studio del 2011 sono stati paragonati 30 campi del nord della Francia e in Germania: 15 in biologico (coltivati secondo il regolamento Ue 2092/91, basato sul divieto di applicazione di fertilizzanti inorganici e di pesticidi) e 15 in convenzionale (trattati con erbicidi e fertilizzanti organici). Fonte: Atlante dei pesticidi, 2023



come quella di Wageningen, in Olanda, ha pubblicato uno studio di impatto della strategia Farm to Fork che prevedeva un calo fino al 30% della produzione agricola europea in conseguenza dell'implementazione di vincoli ambientali. Tuttavia, gli studi erano finanziati da Copa-Cogeca e Croplife, l'organizzazione ombrello delle imprese agrochimiche. Proprio quelle che avrebbero perso qualcosa dal dimezzamento dell'uso di pesticidi. Del resto, in una battaglia senza esclusione di colpi, il ruolo della «scienza» diventa una delle armi più potenti. Appoggiandosi su studi da loro stessi finanziati, le imprese agroindustriali e le multinazionali chimiche hanno cementato un'alleanza che aveva come obiettivo lo smontaggio del Green deal europeo. Mentre le misure di risposta alla pandemia chiudevano in casa cittadini e attivisti, le lobby hanno continuato a lavorare al fianco dei rappresentanti politici. E con lo scoppio della guerra in Ucraina hanno sferrato l'attacco finale. L'aumento dei prezzi degli input chimici, dei carburanti e dei prezzi al consumo ha dato modo a lobby, governi e Ue di imputare la perdita di competitività delle imprese proprio all'imposizione delle misure di transizione ecologica. E tra il 2022 e il 2023, un'altra vittima illustre è caduta sotto i colpi di questa retorica: la *Politica agricola comune* (Pac).

Guerra e Pac

Rinnovata ogni sette anni, la Pac distribuisce risorse pari a un terzo del bilancio europeo per sostenere il reddito degli agricoltori e la nuova versione sembrava dover contenere misure con cui implementare gli obiettivi del Green deal europeo. Criticata già dai pic-

coli contadini per aver nuovamente ripartito i fondi in modo iniquo (l'80% dei finanziamenti è andato ancora al 20% delle aziende più grandi) è stata anch'essa ulteriormente depotenziata dall'esecutivo europeo come giustificazione per mettere in pausa le principali novità previste: l'obbligo di rotazione delle colture e quello di messa a riposo del 4% dei terreni sopra i 10 ettari per favorire la ripresa della biodiversità. La sospensione di tali obblighi è stata dapprima proposta come una «deroga temporanea eccezionale», poi è diventata strutturale e permanente.

«Già di per sé quelle misure non erano una rivoluzione, ma semplici misure di buonsenso» obietta Fabio Ciconte, direttore dell'associazione *Terra!*. «Le rotazioni si fanno dall'alba dei tempi. L'errore è stato consentire che venissero abbandonate per anni, un fatto che ha temporaneamente aumentato la produttività, ma indebolito i terreni e reso gli agricoltori più vulnerabili e meno resilienti».

Su questo punto è stato interesse di molti alimentare il conflitto tra agricoltori e ambientalisti, lasciando intendere che i due mondi siano incompatibili, quando invece una giusta transizione agroecologica dovrebbe riaffermare e favorire la stretta interrelazione tra i due ambiti.

Le associazioni ambientaliste hanno aspramente criticato la revoca degli obblighi di rotazione e messa a riposo dei terreni, poiché relega la transizione ecologica a orpello da esibire nei momenti di bonaccia, e non durante i periodi di turbolenza. La situazione attuale, sostengono, dovrebbe portarci verso la decisa riconversione di un sistema economico disfunzionale e in stato di crisi permanente. Tuttavia,

la politica ha scelto di arroccarsi sull'idea promossa dall'agroindustria che esista una natura infinita e gratuita a disposizione della produzione umana. Del resto, le politiche europee dell'ultimo mezzo secolo hanno poggiate su questa visione, e oggi tornare indietro è complesso e costa fatica.

«Tanto più che, mentre impone vincoli ambientali e obblighi, l'Ue mantiene un'agenda commerciale di stampo liberista» aggiunge Monica Di Sisto, esperta di globalizzazione e presidente dell'Ong *Fairwatch*. «Da un lato negozia trattati di libero scambio che mettono i produttori in competizione con le importazioni a basso costo da paesi terzi, dall'altro chiede agli stessi produttori sforzi per la sostenibilità che li spingono fuori mercato. Un comportamento che risulta schizofrenico e vessatorio. Per impostare una transizione ecologica, invece, le due cose dovrebbero andare a braccetto. Più impegni ambientali, ma anche più barriere, tariffarie e non, al commercio, per schermare il mercato interno dalla concorrenza sleale».

Trattori fuori campo

Guidati dalle sigle nazionali aderenti al Copa-Cogeca, a inizio 2024 gli imprenditori agricoli tedeschi e francesi hanno invaso le strade a bordo di grossi trattori. In Germania la contestazione verteva contro la fine degli incentivi per il gasolio agricolo, mentre in Francia è stato preso di mira l'obbligo di tenere quella piccola porzione di terreni a riposo e il regolamento sui pesticidi. In Italia, la protesta è stata più varia e non promossa dalle principali associazioni di categoria, pur integrando una retorica anti-ecologista.

L'idea che la riduzione dei pesticidi sia irrealizzabile poggia su analisi scientifiche di parte, utilizzate come arma di pressione sull'opinione pubblica e quindi sulla politica.

«In piazza ci sono andati anche piccoli e medi agricoltori che sono in un mare di guai» dice Fabrizio Garbarino, presidente dell'*Associazione rurale italiana* (Ari). «Ma gli hanno fatto credere che i loro guai siano nel Green deal, nelle misure ambientaliste. Con la difesa di quel modello non si andrà da nessuna parte. Produci *commodities*, più che cibo, sulla base di prezzi e dinamiche imposti dalle borse. Se non si mette in discussione questo, è inutile lamentarsi per la riduzione nell'uso degli input di sintesi. Non ti salvi lo stesso». Fabrizio e gli altri associati di Ari sono tra quell'81% di agricoltori italiani che percepiscono meno di 5 mila euro l'anno di aiuti europei della Pac destinati al sostegno al reddito. Si tratta di circa 650 mila aziende su 802 mila che ottengono contributi pubblici. A fronte di questo dato, l'1% degli imprenditori più grandi (poco più di 8 mila) accumula più di 50 mila euro pro capite. Senza contare che rimangono 300 mila aziende piccolissime che non vedono nemmeno una briciola della torta.

La divisione iniqua del sostegno al reddito da parte della Pac ha foraggiato in questi anni i latifondisti e gli allevatori industriali, determinando un crollo del numero di piccole aziende e un'espansione di quelle più grandi. Ma la dipendenza dai sussidi si è trasforma-

ta in un'arma a doppio taglio: le imprese non sono più in grado di fare economia senza aiuti, hanno impostato modelli di business che non stanno in piedi da soli.

I fondi pubblici servono per abbassare il prezzo di produzione e rispettare i diktat della grande distribuzione organizzata. Ma se si alzano i costi di produzione, salta tutto. E non appena il sistema viene messo in discussione, si scatena la rivolta.

Nuovi Ogm: chi si approfitta della confusione

Nel marasma generale, alcuni processi continuano sottotraccia. È utile tenerli d'occhio, per capire cosa succede là dove non battono i riflettori. E in un cono d'ombra, su cui le associazioni ambientaliste e contadine cercano con fatica di gettare luce, avanza la deregolamentazione dei nuovi Ogm.

Con un voto del Parlamento europeo, costruito in fretta e furia lo scorso 7 febbraio, la proposta di deregulation per i prodotti delle nuove tecniche genomiche (Ngt) ha fatto un passo avanti. La possibilità che organismi geneticamente modificati e brevettati vengano coltivati e commercializzati senza etichettatura, valutazione del rischio o tracciabilità, è sempre più concreta. Tuttavia, le proteste non lambiscono questa faccenda, che

vede invece il favore di organizzazioni agroindustriali e multinazionali agrochimiche, e il silenzio della grande distribuzione.

Per arrivare a un testo finale occorre però un accordo tra i ministri dell'agricoltura europei. Lo scetticismo e la preoccupazione espressi dai governi insulari, balcanici, dell'Europa centrale e orientale mantiene aperto uno spiraglio per gli oppositori degli Ogm.

Mentre le elezioni si avvicinano a grandi passi, il generale immobilismo potrebbe essere (ahino!), visto da questa prospettiva, la migliore opzione sul tavolo.





«Siamo in campo per cambiare un modello perdente»

Le proposte e le rivendicazioni dei movimenti contadini e delle associazioni del biologico per uscire dall'impasse: più qualità, riconoscimento dell'autonomia e del ruolo dell'agricoltore, svolta agroecologica, no al dumping e sostegno a chi si prende cura di suolo e salute.

Ma se in poco meno di quarant'anni in Italia si sono perse due milioni di aziende agricole¹ e la superficie coltivata si è ridotta di 300 mila ettari, dov'è utile andare a ricercare le cause? Se dagli anni '50-'60 in poi l'agricoltura è diventata talmente dipendente dagli input energetici e chimici

da traballare a ogni impennata dei prezzi, cos'è che non ha funzionato? Vogliamo dare la colpa a una transizione agroecologica ancora nemmeno partita? O alle misure che servirebbero per realizzarla (già depotenziate e svuotate grazie alla pressione delle lobby)?

«La realtà va guardata in faccia:

sono le politiche agricole seguite negli ultimi decenni che ci hanno portato a questa situazione difficilissima e se si vuole uscire dall'impasse vanno davvero applicate risposte diverse ai bisogni di chi produce il cibo che ci serve per vivere» commenta Barbara Nappini, presidente di *Slow Food Italia*.



Barbara Nappini,
presidente di Slow Food Italia.

Sostenibilità ambientale e anche economica

«Queste risposte possono e devono arrivare da una visione agroecologica della produzione del cibo, attenta all'ambiente e alla salute, ma anche sostenibile da un punto di vista economico e sociale. Oggi nel nostro paese il 17,5% della superficie agricola è coltivata a biologico e biodinamico (mentre la media europea è del 9%), con 3,4 miliardi di euro in prodotti esportati, e l'Italia è il secondo paese al mondo per superfici coltivate con metodo biodinamico. Si tratta di un'agricoltura di qualità, socialmente ed economicamente sostenibile, ed è quindi un modello da seguire. E non si pensi che questi agricoltori si sostengano con i finanziamenti pubblici, perché quelli vanno pressoché totalmente al 20% di agricoltura industriale e intensiva, mentre all'80% di piccoli e medi vanno le briciole o addirittura nulla. Eppure la narrazione tossica e strumentale a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi ha messo in contrapposizione le istanze ambientali con il lavoro degli agricoltori. Si pensi alla tanto criticata norma che prevedeva il 4% di terreni a riposo: ebbene



Maria Grazia Mammuccini,
presidente di FederBio.

riguardava solo aziende sopra i 10 ettari, cioè il 20% del totale, e peraltro includeva aree marginali e sentieri: non possono certo essere questi i problemi!». «Oggi abbiamo una grande opportunità per modificare l'agricoltura. Ci sono sensibilità e presa di coscienza, forse è per questo che sono così forti le pressioni dei colossi che non vogliono cambiare nulla, per poter continuare a trattare il cibo come merce, speculandoci sopra» prosegue Nappini. E Slow Food, proprio per ampliare la consapevolezza su questi temi, si è fatto promotore di una petizione per introdurre l'educazione alimentare nelle scuole come materia curriculare, «con attenzione a tutto il sistema alimentare, compreso quello produttivo, con tutte le sue ricadute, perché crescano cittadini capaci di senso critico e scelte consapevoli».

A marzo, peraltro, ventitré associazioni, tra cui Slow Food, hanno chiesto un incontro con il ministro dell'agricoltura proprio per parlare di questi temi e per rivendicare la loro presenza ai tavoli di confronto sulle politiche agricole comunitarie e nazionali, che fanno acqua e reiterano i meccanismi perversi anziché disinnescarli.

Il modello intensivo è al capolinea

«Quanto accaduto soprattutto negli ultimi tre anni ha estremizzato una situazione già insostenibile; l'aumento dei costi di produzione, la riduzione delle rese dovute all'impatto del clima, i prezzi pagati ai produttori che sono in stallo quando non addirittura diminuiti; insomma, siamo al punto d'arrivo di un modello di agricoltura intensiva che ha marginalizzato il ruolo dell'agricoltore, che paradossalmente è diventato il punto debole, quando non il burattino, del sistema» spiega Maria Grazia Mammuccini, presidente di FederBio.

«È qui che il biologico e il biodinamico, con il loro approccio agroecologico, possono fare la differenza; rimettono al centro la funzione dell'agricoltore, vero conoscitore della propria azienda, che si confronta con tecnici e ricercatori, che tesse relazioni con i cittadini e la comunità locale. Si tratta di un modello valido anche per il resto dell'agricoltura, soprattutto quella che lavora sull'identità dei prodotti, perché può sostenersi, anche economicamente, sulle proprie gambe»

Il giusto prezzo

«Il punto chiave per cambiare le cose è quello del giusto prezzo, principio che può e deve riguardare tutti perché permetterebbe di favorire la sostenibilità e di non essere schiavi delle sovvenzioni pubbliche, attraverso la diffusione di sistemi locali di produzione e consumo come i distretti biologici, e la creazione di filiere etiche che possono portare il giusto prezzo anche nella grande distribuzione» prosegue Mammuccini. «E per an-



dare in questa direzione chiediamo con forza strumenti pubblici che definiscano il costo di produzione e norme che impediscano le vendite sottocosto. Dobbiamo arrivare a un giusto prezzo sia per gli agricoltori che per cittadini, grazie a un patto chiaro: si produce nel rispetto dell'ambiente e della salute, quindi alla fine tutti ci guadagnano. Oggi ci giochiamo veramente il futuro; se continuiamo ad avvelenare il suolo e a deprederlo di sostanza organica, non ci sarà chimica che potrà tirarci fuori dai guai, l'esito sarà drammatico. Naturalmente va governata bene la fase di transizione, in modo da orientare i sussidi su pratiche agricole sostenibili in grado di creare ricadute di pubblica utilità».

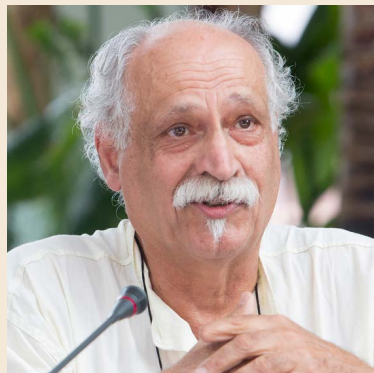
La Pac? Punitiva per i piccoli contadini

«L'Ecvc, il *Coordinamento Europeo di Via Campesina*², ha già pronto da tempo un documento con proposte fattive per la riforma della Pac, la politica agricola comunitaria» spiega Antonio Onorati, membro di Ecvc e dell'*Associazione Rurale Italiana*. «Già nel 2020 era chiaro che la Pac, per come viene applicata, è punitiva per l'agricoltura

contadina e le piccole aziende. Oggi peraltro anche i grandi si accorgono che la liberalizzazione dei mercati è una croce. Quindi, bisogna smetterla di insistere in questa direzione perdente».

«L'alternativa al Wto? Ci stiamo lavorando»

«Stiamo lavorando anche su una proposta per un nuovo quadro di riferimento giuridico alternativo al Wto, l'organizzazione mondiale del commercio. Lo diciamo chiaro, va eliminato, perché la liberalizzazione è un disastro, ha aumentato i monopoli, favorito il *dumping*³ penalizzato le imprese. Vogliamo



Antonio Onorati, membro del *Coordinamento europeo di Via Campesina* e dell'*Associazione Rurale Italiana*.

Mobilizzazioni in aprile e maggio

Il collettivo che a marzo aveva organizzato la conferenza contadina *Cambiare il campo* annuncia anche una mobilitazione nazionale per fermare la deregolamentazione dei nuovi Ogm in Italia e in Europa.

Tra il **25 aprile** e il **1° maggio** si terranno iniziative sui territori «per far sentire la voce di chi difende il principio di precauzione, rifiuta la contaminazione delle proprie colture ad opera di organismi geneticamente modificati e brevettati dalle grandi imprese e vuole mantenere etichettatura e tracciabilità per garantire la libera scelta ai consumatori».

Il **25 maggio** si prevede una seconda tappa, con una manifestazione nazionale a Roma.

Tieniti aggiornato su:
www.terranuovalibri.it/cambiareilcampo

**Tutt'Altro Alimenti a base di legumi
100% Vegetali da agricoltura biologica.**



NON VANNO IN FRIGORIFERO - LUNGA SCADENZA - SENZA CONSERVANTI

www.tuttaltro.net

Hai un negozio?
commerciale@tuttaltro.net



Alessandra Turco, membro del Coordinamento Europeo Via Campesina.

Coordinamento Europeo Via Campesina: «Servono nuove regole per un equo accesso alla terra».

L'accesso alla terra è andato via via diventando possibilità per pochi. I colossi dell'agroindustria e i grandi proprietari posseggono la stragrande maggioranza delle aree coltivabili: a oggi il 3% delle aziende agricole controlla il 50% della terra e l'80% delle aziende agricole occupa il 10% della terra. In parole semplici, significa che le terre appartengono principalmente ad attori non agricoli e questo porta alterazione dei prezzi e ostacoli enormi all'accesso dei contadini. E le politiche agricole dell'*Unione europea* non fanno che accelerare questo processo. Tra coloro che fanno pressione per invertire la rotta c'è il *Coordinamento Europeo Via Campesina* (Ecvc), organizzazione di piccoli contadini che ha indotto il Parlamento europeo a riconoscere l'esistenza della concentrazione fondiaria e il ruolo della Ue nella sua accelerazione. Il Coordinamento sta mettendo a punto una proposta di direttiva europea che sancisca criteri certi per un equo accesso alla terra. «Nella proposta di legislazione di Ecvc, nata anche grazie all'aiuto dell'*Associazione Rurale Italiana* e di analoghe organizzazioni di Romania, Francia, Germania e Scozia, si propongono misure per la limitazione dell'uso della terra, controllo dell'uso del trasferimento delle quote, riconoscimento del ruolo degli "agricoltori attivi", favorendo chi lavora la terra e non solo chi la possiede» spiega Alessandra Turco, membro dell'Ecvc. «L'obiettivo è dare priorità ai giovani contadini, introdurre pratiche agroecologiche, istituire un osservatorio fondiario per il monitoraggio dei prezzi, delle vendite e dello stato di salute della terra, promuovere l'intervento della Ue nella promozione di buone pratiche e di strumenti legislativi che regolino il sistema fondiario».

Il documento è stato consegnato al commissario per l'agricoltura «e abbiamo iniziato una fase di *advocacy* con le istituzioni» prosegue Alessandra. «Siamo riusciti a farci riconoscere come attore legittimo nelle discussioni sull'accesso alla terra e stiamo lavorando con accademici e scienziati per raccogliere dati sui legami tra la regolamentazione fondiaria, la struttura delle aziende agricole, il modello agricolo e gli impatti sociali, economici e ambientali».

La concentrazione della terra porta all'impoverimento delle aree rurali e favorisce pratiche agricole industriali, danneggiando l'ambiente. «Per la transizione agroecologica abbiamo bisogno di più agricoltori, il rinnovo generazionale fornisce occupazione e benefici economici per le aree rurali» conclude Turco. «La regolamentazione dell'accesso alla terra è necessaria e gli obiettivi di salvaguardia del territorio possono essere raggiunti se proposti a livello europeo».



quindi andare a negoziare con le istituzioni un modello differente e stiamo cercando alleati e sostenitori. La nostra idea è che gli accordi internazionali debbano servire a porre limiti alla liberalizzazione dei mercati, tutelando la sovranità alimentare, da declinare come diritto dei paesi, e non solo dei popoli, che devono poter stabilire le loro politiche agricole».

«Vogliamo che l'Onu sostenga strategie e politiche pubbliche basate sulla sovranità alimentare, chiediamo che si favorisca la cooperazione internazionale e la solidarietà» aggiunge Onorati. «E occorre che ci siano controlli e regole sui prezzi dell'energia per l'agricoltura, che ci sia corrispondenza tra costi di produzione e prezzi pagati a chi vende. Indispensabili poi il divieto di dumping, spesso finanziato con fondi pubblici a sostegno dell'export di prodotti agricoli e alimentari, e il rispetto dei diritti dei lavoratori nei campi oltre che dei contadini. È una proposta corposa e complessa che discuteremo come Via Campesina con i membri delle varie nazioni».

Priorità ai mercati interni

L'Evcv si è concentrato anche su una proposta per la corretta gestione dei mercati agricoli interni ai singoli Stati, «che devono avere la priorità» spiega Onorati. «Occorrono strumenti per evitare la sovrapproduzione, che favorisce l'industria, e una regolazione pubblica dei mercati delle sementi, dei macchinari, dei concimi e dell'energia; bisogna poi regolare gli stock pubblici, perché possano garantire sicurezza alimentare nei momenti di difficoltà. Pensiamo a strumenti per stabilizzare i prezzi dei prodotti agricoli a un livello giusto, che compensi i costi di

produzione, tra cui il lavoro, e che siano al contempo accessibili e giusti, perché il cibo sano non sia per pochi».

«Nel documento affrontiamo anche i temi delle indicazioni geografiche, dei diritti di proprietà intellettuale, in particolare dei brevetti sulle forme di vita, del dumping, dell'accesso ai mercati da parte dei contadini soprattutto piccoli e medi, e dell'accesso al cibo per tutti, anche per chi è in povertà, come diritto fondamentale. E oggi dobbiamo anche difendere, e lo faremo fino in fondo, l'autonomia del sistema sementiero contadino, oltre che le nostre colture dai nuovi Ogm».



Carlo Triarico, presidente dell'Associazione per l'Agricoltura Biodinamica.

Dialogo e autonomia

A sollecitare l'apertura urgente di un «dialogo proficuo tra agricoltori in generale e le organizzazioni del biologico e del biodinamico» è Carlo Triarico, presidente dell'Associazione per l'Agricoltura Biodinamica. «Il malessere espresso con le proteste di questi mesi indica una situazione di difficoltà e le risposte più efficaci possono venire proprio

dal nostro modello, quello del bio; purtroppo i "falsi amici" degli agricoltori stanno pilotando umori e contestazioni in modo strumentale, ma noi possiamo dimostrare come l'attuale modello agricolo industriale e intensivo stia mostrando tutte le sue falle e stia crollando». «Occorre chiarire che c'è la possibilità di rendersi indipendenti da un sistema che schiaccia e dai mezzi di produzione della grande industria, e quindi anche di svincolarsi dal meccanismo delle vendite a basso prezzo».

«Le nostre organizzazioni possono essere d'esempio, a patto che loro stesse lavorino per preservare autonomia e indipendenza» prosegue Triarico.

«E per parte nostra abbiamo chiara la necessità di portare avanti anche richieste per snellire la burocrazia e riconoscere economicamente all'agricoltore il ruolo sociale e agroambientale che può avere con pratiche virtuose».

Note

1. Nel 1982 erano attive in Italia 3 milioni e 133.118 aziende agricole, con una superficie media di 5,1 ettari; nel 2020 erano attive 1 milione e 133.023 aziende con una superficie media di 11,1 ettari. La superficie coltivata si è ridotta di 300.000 ettari. Fonte: <https://shorturl.at/xGV02>
2. Organizzazione agricola internazionale a difesa dei piccoli contadini: www.eurovia.org
3. Il dumping è una pratica con cui grandi imprese introducono sul mercato di altri paesi prodotti a un prezzo molto inferiore rispetto a quello di mercato, reso possibile da sussidi statali alle imprese nel paese d'origine o dalla sovrapproduzione che quindi permette di svendere i prodotti in eccedenza.